

La riforma delle pensioni e il paradosso dei gemelli

Mario, metalmeccanico, ha fatto buon viso a cattivo gioco. Con l'avvio del sistema contributivo e la diminuzione del grado di copertura delle pensioni pubbliche si è iscritto al Fondo pensione della sua categoria fin dal 1998 per proteggere il proprio futuro pensionistico. Da allora al settembre del 2009, dopo aver anche attraversato un paio di pesanti crisi finanziarie, ha accumulato 19.700 euro tra Tfr maturato, contributo mensile suo e contributo del datore di lavoro. Suo fratello gemello, Antonio, anche lui metalmeccanico, non si è iscritto, non ha versato il Tfr al Fondo e non ha usufruito del contributo del datore di lavoro. A parità di condizioni si ritrova con 16.830 euro e quando incasserà il Tfr si troverà, a differenza del suo gemello, con una tassazione più gravosa. Ponendo il caso che Mario si sia iscritto solo a settembre del 2008, dodici mesi dopo ha accantonato 915 euro mentre suo fratello si ritrova con 791 euro.

Mario non è diventato ricco, ma ha guadagnato qualcosa e ha provveduto al suo futuro da pensionato avendo valutato gli effetti della riforma.

Gli organi di informazione, più sbrigativi, piuttosto che fare i conti in soldi, preferiscono i confronti sulle percentuali usando come parametro il rendimento del Tfr: operazione popolare ma impropria. Il Tfr, infatti, contiene solo il salario accantonato mese per mese, mentre il risparmio nel Fondo pensione contiene oltre al Tfr anche i contributi del lavoratore e del datore: si finisce cioè per confrontare due torte di

diverso spessore. In ogni caso, se si guarda al rendimento percentuale medio dei Fondi pensione negoziali tra il 1999 e il settembre 2009 i Fondi battono il Tfr per il 32,8% contro 30,2%. Come è possibile allora che pochi giorni fa un noto settimanale titolasse un servizio dedicato all'argomento "Qui si è toccato Il Fondo", sostenendo che «la previdenza privata non è riuscita a decollare». Tanto più che, nello stesso momento, i maggiori quotidiani titolavano: "Il rally delle Borse spinge il recupero dei fondi pensione" o "La grande rivincita dei Fondi pensione: battuto il Tfr 7 a 1". La contraddizione è innanzitutto di ordine politico. Da un lato c'è uno strumento concreto di difesa del welfare, certo sempre migliorabile; dall'altro prevale una ripulsa verso la riforma del sistema pensionistico, attuata ormai oltre quindici anni fa (il passaggio dal retributivo al contributivo), che spinge spesso a giudizi negativi, parziali e talvolta affrettati sui risultati e sul funzionamento della previdenza complementare. Mentre, guardando al passato, si pensa a una revisione favorevole (oggi non all'ordine del giorno), di quella riforma, si finisce per colpire lo strumento che ne deriva, nonostante che quest'ultimo abbia retto anche agli urti della crisi finanziaria internazionale (rendimento medio 2009 +7%).

Un aspetto, questo, dovuto sostanzialmente al fatto che l'impegno finanziario del risparmio è improntato a rigidi criteri di prudenza vista la finalità previdenziale e non speculativa.

Ma cosa occorre oggi in termini costruttivi alla previdenza complementare per migliorare il suo impatto?

Innanzitutto una più diffusa conoscenza, per scegliere consa-

pevolmente se e come aderire. Oltre 550mila metalmeccanici hanno già aderito (su un totale di aderenti ai Fondi negoziali di 2 milioni e un totale generale di quasi 5 milioni). Non è tantissimo, ma neanche si può parlare di un *flop*. L'informazione resta centrale, soprattutto per i lavoratori della piccola e piccolissima impresa: una previdenza complementare ad adesione volontaria che, tra l'altro, vede come "terzo soggetto" le imprese (oltre a lavoratori e sindacati) può incontrare ostacoli nel suo percorso di attuazione. La resistenza delle piccole imprese a lasciar passare il Tfr dalle casse aziendali ai Fondi ne è una testimonianza: è un problema che chiede soluzioni concrete e non solo auspici. Una migliore informazione rende maggiormente consapevole l'aderente sulle scelte da compiere. Non è accettabile che si faccia una campagna di adesione ogni dieci anni e che nel frattempo l'onere informativo (in particolare verso chi non ha aderito) ricada sui Fondi e sulle organizzazioni sindacali.

Non bisogna infine dimenticare che a volte le campagne d'informazione critiche verso la previdenza complementare di tipo negoziale finiscono per favorire prodotti similari di mercato, come i fondi aperti e le polizze individuali, promossi da banche e assicurazioni, prodotti che certo non costano meno e contengono maggiore rischio.

Ma al di là di tutto ci sono una questione salariale nazionale e un'instabilità occupazionale (soprattutto in settori diversi dall'industria) che pesano come macigni, finendo per incidere negativamente anche sullo sviluppo della previdenza complementare.

Gianni Ferrante
Fiom Cgil nazionale